

Recensione a Rousseau: il paradosso del porcospino

**Dario Sacchi, Rousseau: il paradosso del porcospino,
Franco Angeli, Milano 2016**

Franco Sarcinelli

Fin dall'Introduzione l'autore scopre le sue carte mettendo in evidenza il suo approccio al pensiero di Rousseau. Dario Sacchi intende prendere le distanze dalle classiche interpretazioni di J. L. Talmon e di L. G. Crocker sull'adesione del filosofo ginevrino a una «democrazia totalitaria» con venature collettivistiche. Sacchi lo inserisce piuttosto in una prospettiva che genericamente potrebbe definirsi liberal/socialista, una volta chiariti entrambi questi termini. Infatti, se si abbraccia l'ideale teorico dell'individualismo inteso come possibilità di accesso alla piena realizzazione di sé per tutti gli individui ne segue che «per un verso (...) il socialismo è l'individualismo logico e completo, cosicché non si può essere autentici e coerenti liberali se non si accetta questo conclusivo approdo, per altro verso (...) ciò che si vuole raggiungere attraverso il socialismo è pur sempre l'individualismo – un individualismo coerente – *e non altro*, cosicché in definitiva non si può esser veri socialisti se non si è anzitutto individualisti» (p. 25, corsivo nel testo). Certamente si può discutere la mossa teorica di associare liberali e socialisti sotto l'egida di un individualismo realizzato, ma questa premessa giova a Sacchi per presentare un Rousseau rigorosamente individualista nel pensiero oltre che nelle pratiche di vita, ovvero ben differente dalle interpretazioni più comuni e accreditate. In un certo senso si potrebbe parlare di un rovesciamento provocatorio rispetto alla presentazione generalmente rinvenibile nella manualistica che considera questo filosofo un predecessore di Hegel e di Marx, mentre Sacchi, dal canto suo, indica nella legge morale kantiana uno sviluppo di certe premesse rintracciabili nelle riflessioni di Rousseau. Nei cinque capitoli del libro si trovano argomentazioni ricche e solide a sostegno della tesi generale su cui si fonda l'impianto interpretativo esposto

nell'Introduzione e questo sarebbe un motivo sufficiente per raccomandarne la lettura, ma esso ci offre di più, ovvero la focalizzazione di aspetti e di nodi nevralgici in genere trascurati o non sufficientemente evidenziati dagli studi critici più in auge. Su di essi è opportuno soffermarsi in quanto la validità e l'acutezza di questi spunti sussiste al di là dello schema entro i quali Sacchi li riconduce. Uno di essi riguarda la rilevanza e lo spessore del tema della solitudine, che per Rousseau è insieme esperienza personale di vita e oggetto di considerazione filosofica, ed egli la considera secondo la sua attitudine di puntare al paradosso là dove afferma che «solo in quanto si ama vivere soli si è veramente socievoli». Essa è una condizione 'eroica' che si addice a coloro che la assumono come segno di rivolta morale e come modo di 'far intendere la verità', ma è ben diversa da quella degli uomini biliosi e malvagi che la cercano solo quando si sentono tristi e finiscono per rattristarsi ancor di più. Decisiva è la solitudine che si configura come il presupposto di una genuina comunicazione con gli altri, ma comunque per Rousseau - Sacchi ce lo chiarisce - «poiché l'interiorità è preferibile all'esteriorità, l'uomo solitario è superiore all'uomo sociale» (p. 54). Ed è su questo punto che si consuma una rottura clamorosa e radicale tra Diderot, il quale aveva sostenuto che «soltanto il malvagio è solo», e Rousseau, che gli risponde seccamente che «soltanto il solitario è buono». La questione della solitudine ci introduce a un tema centrale quale quello della contrapposizione tra *homme naturel* e *homme artificiel* o - com'è detto in altro modo - tra *homme de la nature* e *homme de l'homme*. Si tratta della questione dello stato di natura, il concetto più diffusamente conosciuto del pensiero di Rousseau e che egli notoriamente contrappone allo stato di socialità cui perviene l'uomo con tutte le conseguenze che si porta con sé. Sacchi introduce la questione sottolineandone un aspetto generalmente trascurato a proposito dell'antitesi individualità naturale/socialità artificiale, quello che nei testi del nostro autore viene ricondotto alla dualità di *amour de soi* e *amour propre*. Scrive Sacchi: «La descrizione rousseauiana del processo di allontanamento dell'uomo dalla natura è imperniata sull'idea che il naturale desiderio di autoconservazione, il primitivo *amour de soi*, che è una passione sana e naturale, si trasforma nell'*amour propre*, ossia in quella forma autocosciente di amor di sé che è la fonte della vanità, dell'invidia, dell'orgoglio, del risentimento, dell'ambizione» (pp. 34-35). Nella pagina successiva Sacchi riporta una citazione dall'*Emilio* che conferma questa impostazione nei seguenti termini: «L'amor di sé, che non riguarda che noi, è contento quando i nostri veri bisogni sono soddisfatti. Ma l'amor proprio, che si confronta, non è mai contento e non può esserlo, poiché questo sentimento,

preferendo noi stessi agli altri, esige che anche gli altri ci preferiscano a loro stessi, il che è impossibile. Ecco in qual modo le passioni dolci e affettuose nascono dall'amor di sé e le passioni odiose e irascibili dall'amor proprio». Di qui deriva la considerazione che «l'uomo sociale è un uomo corrotto» (p. 61). Si apre una contraddizione che attraversa tutta l'opera di Rousseau senza trovare un punto di piena ricomposizione, ma si può evincere dall'impostazione critica di Sacchi una evoluzione da una analisi avviata sul piano antropologico nel *Discorso sulla disuguaglianza* del 1756, successivamente ricondotta sul piano pedagogico con *l'Emilio* e sul piano politico con *Il contratto sociale*, opere entrambe pubblicate nel 1762. Prima di entrare nel merito di questo percorso teorico è da sottolineare che Sacchi si sofferma su una serie di notazioni e giudizi che arricchiscono e ampliano lo spettro delle riflessioni rousseauiane, a partire dalla differenza tra libertà originaria e libertà apparente per passare all'elogio della incoscienza primitiva che avvicina l'uomo all'animale – valga a questo proposito la notazione per cui «l'uomo che medita è un animale depravato» –, alla preferenza per l'ozio rispetto al lavoro, al primato per lo scavare dentro di sé contro l'ossessione di essere sotto lo scacco dello sguardo dell'altro, alla diffidenza per la riflessione, alla opposizione tra l'essere autentico e il falso apparire, tutte posizioni contraddistinte da una forte vis polemica contro i luoghi comuni generalmente condivisi nella società del suo tempo. C'è una dichiarazione rivelatrice di un suo stato d'animo sotteso alle dichiarazioni filosofiche, che opportunamente Sacchi ci riporta in una nota a p. 52 in cui Rousseau, ricorrendo al modo verbale del condizionale confessa: «Lascerei volentieri l'amicizia dei vegetali per quella degli uomini, alla prima speranza di trovarli», in netto contrasto con un'altra di questo tenore: «L'alito degli uomini è mortale ai suoi simili». Di certo l'impostazione delle due opere maggiori rappresenta un punto di equilibrio e di solidità teorica chiarificatrice delle contraddizioni in precedenza evidenziate. *L'Emilio* descrive i passaggi della maturazione individualizzante del singolo uomo nel suo processo educativo dall'infanzia alla giovinezza compiuta e non a caso l'opera distingue due fasi, come ci chiarisce in questo passo Sacchi: «Il modo trovato da Rousseau per superare la tensione tra stato di natura e stato di società è in definitiva molto semplice: egli immagina due grandi fasi dell'educazione; nel corso di ciascuna di esse verrà messo l'accento sull'uno o sull'altro dei due termini antitetici. La prima fase, che Rousseau chiama “educazione negativa” ma che noi dovremmo designare come “educazione individuale”, va dalla nascita all’“età della ragione”, ossia fino ai 15 anni circa. La seconda fase, quella dell'educazione sociale, comincia a quel punto

e terminerà solo con la morte. Lo scopo della prima è di favorire lo sviluppo dell'“uomo naturale”; lo scopo della seconda è di prepararci alla vita con gli altri esseri umani» (p. 56). Se questo è il punto dell'educazione, il *Contratto sociale* rappresenta allora l'approdo di un percorso che parte da uno stato di natura evocato per comodità dialettica ma che lo stesso Rousseau dubita essere mai esistito nei fatti, e su di esso Sacchi si concentra nell'ultimo capitolo del libro, partendo dall'affermazione di un contratto sociale - ben diverso sia da quello teorizzato da Hobbes che da quello di Locke - divisibile se e in quanto «ognuno unendosi a tutti non obbedisce tuttavia che a se stesso e resta così libero come prima», avvertendo tuttavia che «ciò non è possibile quando i costumi sono troppo corrotti e la libertà completamente dimenticata» e che la sua è una concezione ideale, e si potrebbe aggiungere utopica, della qual cosa lo stesso Jean-Jacques è in buona misura consapevole quando afferma che la trasformazione dell'uomo in cittadino è quasi un 'prodigio'. Cardine del contratto è il concetto chiave della volontà generale, presentata come la «quadratura del cerchio in politica» in quanto promotrice di una libertà realizzata che Sacchi sintetizza con grande chiarezza in questo passo: «Il patto sociale come lo concepisce Rousseau crea non un'aggregazione ma un'associazione, cioè un tutto organizzato avente proprietà che mancano ai suoi elementi costitutivi; questa irriducibilità logica del tutto alle parti è fondata su un legame sociale e su una solidarietà morale e affettiva tali che ogni membro si fonde con gli altri in un “io comune” con cui si identifica e in cui ritrova e scopre se stesso. D'altra parte, se la cessione “senza riserve” dei propri diritti al “corpo politico” è simultanea per *tutti* gli individui, allora *ciascun* individuo si vede in qualche modo restituire nello stesso istante la propria particolarità e la conserva in seno alla comunità» (p. 103). Importanti corollari di questa definizione sono le nozioni di dialettica della libertà, di freno della disuguaglianza, di democrazia diretta. Lo sforzo di Sacchi è di colmare il più possibile le tensioni interne e le contraddizioni in cui cade il discorso di Rousseau nel corso delle sue argomentazioni. Nondimeno certe affermazioni sono stridenti al punto da lasciare il lettore imbarazzato, come quando egli denuncia la malvagità della socialità, e, d'altra parte, sempre nell'*Emilio* si trova scritto che «non si può dubitare che l'uomo è socievole per sua natura, o almeno è fatto per diventarlo». Si potrebbe proseguire: da un lato l'autore ginevrino esalta il puro istinto individuale e parla della riflessione come di una iattura, dall'altro riabilita la riflessione stessa affermando che può superare le sue ambiguità e che è opportuno rifarsi alla ragione comune. Un modo per ridimensionare certe contraddizioni è il ricorso al «paradosso

del porcospino» che Sacchi ci propone nel titolo del suo libro e che il lettore ritrova a p. 30. Si tratta di una lunga illuminante citazione tratta dai *Parerga e paralipomena* di Schopenhauer che inizia così: «Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d'inverno, si strinsero vicini, vicini per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche; il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l'uno dall'altro. Quando poi il bisogno di riscaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell'altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione». Questo è un suggerimento che gli inglesi sintetizzano con l'espressione *keep your distance* che vale nelle relazioni private ed in quelle pubbliche. Essa ci dice che queste sballottanti oscillazioni trovano punti di stabilità sempre precari e provvisori e che le leggi dell'amicizia e quelle dello Stato sono necessarie per ridurle e renderle sopportabili. In conclusione il merito del libro di Sacchi è duplice: impone un ripensamento in merito alla letteratura critica sul pensiero di Rousseau e ne mette in evidenza la complessità e la ricchezza tali da meritare un ripensamento dei suoi contenuti in relazione alla nostra stessa attualità.